

Riflessioni

La strategia del silenzio

Alessandro Campi

Il silenzio-assenza del premier dura da una settimana (giusto ieri ha fatto una rapida capatina alla Camera per la definitiva fiducia alla manovra, ma senza profferire verbo). L'afasia del Grande Comunicatore, s'è detto. La scomparsa (momentanea) dalla scena del Grande Attore. Ma a parte i malumori personali e l'oggettiva difficoltà del momento, che in effetti giustificano il riserbo e la tendenza a chiudersi in sé, ci sono ragioni politiche?

O c'è addirittura una strategia, alla base di questo comportamento, per l'uomo decisamente inusuale? In altre parole, questa perdurante astinenza è una scelta deliberata o una soluzione che riflette solo uno stato di difficoltà e l'incertezza sul da farsi?

Stando all'esperienza storica, il silenzio o la relativa scomparsa dalla scena pubblica del leader può essere considerato un espediente comunicativo estremo ma assai efficace: si crea un vuoto emotivo e politico in attesa di colmarlo con un atto eclatante, come fece De Gaulle quando per due giorni, nel bel mezzo del marasma determinato dalla rivolta studentesca del '68, abbandonò improvvisamente l'Eliseo lasciando la nazione col fiato sospeso. Ritornato a Parigi, il Generale pronunciò una breve allocuzione radiofonica con cui denunciò il rischio, di una guerra civile, presentò se stesso come l'unico in grado di garantire la pace sociale e annunciò elezioni anticipate, che avrebbe vinto trionfalmente. Il fatto stesso che tutti si interrogano sullo strano comportamento del Cavaliere e si aspettino da lui, da un momento all'altro, una decisione eclatante sta a dimostrare che questa tecnica

può anche funzionare.

L'autorità e la forza del comando si invocano soprattutto quando esse scompaiono, creando smarrimento e incertezza nel popolo. I precedenti sono istruttivi ma non sempre aiutano. Nel caso attuale di Berlusconi, che ha smesso di parlare e di farsi vedere in pubblico, vanno probabilmente considerate altre ragioni, che hanno a che vedere, ad esempio, con l'idea di sé che ha sempre coltivato - come uomo del sorriso e dell'ottimismo, sempre attento agli indici di gradimento del suo "pubblico" - e che davvero poco si addice alle convulsioni che l'Italia sta attraversando.

Il Presidente del Consiglio ha sempre tenuto, sopra ogni altra cosa, alla sua popolarità. S'è sempre vantato, sondaggi alla mano, dell'apprezzamento riversatogli dalla maggioranza degli italiani, ivi compresi, a suo dire, coloro che non erano suoi elettori abituali. All'altare del gradimento personale ha perciò sempre sacrificato la sua azione politica, evitando di assumere decisioni che potessero intaccarlo. Dimostrando con ciò un profilo inferiore alle sue ambizioni, se è vero che l'impopolarità (magari momentanea) è il prezzo che spesso hanno scelto di pagare i grandi leader delle altre democrazie, soprattutto quando l'interesse nazionale e il senso dello Stato impongono l'adozione di misure destinate a scontentare i cittadini.

A Berlusconi - per come lo conosciamo - non si può chiedere di smentire se stesso, la sua formazione e i suoi convincimenti più radicati. Come agli spettatori televisivi si debbono offrire gli spettacoli che più gradiscono, così agli elettori si deve sempre promettere ciò che essi più desiderano. E pazienza se la dura realtà costringe talvolta la politica a imboccare strade tortuose. Una personalità politica di natura ammiccante e seducente non può improvvisamente trasformarsi in un governante severo e accigliato. "Sangue, sudore e lacrime" è ciò che offrì Churchill agli inglesi, laddove Ber-

lusconi ha sempre evitato di scontentare gli italiani. Piuttosto che dire cose dolorose - per sé e gli altri - meglio dunque il silenzio, anche se quest'ultimo rischia di apparire come un'imperdonabile fuga dalle responsabilità.

A questa predisposizione caratteriale bisogna però aggiungere un calcolo che Berlusconi, in queste drammatiche giornate, sicuramente ha fatto. Conviene "mettere la faccia" su dossier tanto impegnativi - si tratti della guerra in Libia o della manovra finanziaria - quando la responsabilità di certe scelte, indubbiamente difficili e controverse, può essere tranquillamente fatta cadere sul Capo dello Stato o sul ministro del Tesoro? Si dirà che non è così che ragiona uno statista, ma nei fatti è così che probabilmente sta ragionando Berlusconi.

L'impressione, insomma, è che col suo silenzio di questi giorni - spacciato ieri dal diretto interessato per pensierosa operosità, giusto per non smentire la sua fama di "uomo del fare" - egli si stia preconstituendo un formidabile argomento propagandistico, che certo userà nel prossimo futuro. Mostrandosi contrario o scettico nei confronti dell'intervento militare come dei sacrifici imposti ai cittadini dalla crisi finanziaria in corso, potrà sempre dire di non avere responsabilità dirette in queste vicende, di aver dovuto subire scelte che per suo conto, se avesse avuto le mani libere, non avrebbe mai adottato. In questi anni, dare sempre la colpa ad altri delle sue inadempienze (soprattutto in materia di mancata riduzione delle tasse) è stata un'altra delle specialità del Cavaliere: bravo a promettere, ma ancor più bravo a far dimenticare le sue mancate promesse. A ben vedere, è un copione che si sta ripetendo.

Si dice che il Cavaliere stia pensando a farsi un nuovo partito, intermente suo, una sorta di "Forza Silvio" composto da pretoriani e fedelissimi, che gli consenta di mantenere un ruolo anche nel caso dovesse sfasciarsi l'attuale

maggioranza ed esserci un repentino cambio alla guida del governo. Se è plausibile questo scenario, gli converrebbe in effetti presentarsi al prossimo appuntamento elettorale, quando gli si presenterà il conto, con abiti virginali e innocenti, sostenendo che con quanto sta accadendo lui in realtà non c'entra un bel nulla. Chissà, l'argomento potrebbe anche funzionare.